

PAOLA SAPORITI



AL RIFUGIO CON LA FILOSOFIA

con i contributi di
Renzino Cosson e Arnaud Clavel

ESTATE 2019

Nel mio avvicinarsi alla montagna
sono stati importanti gli incontri e i dialoghi
con Renzino Cosson, guida emerita
ed Arnaud Clavel, guida
della Società Guide Alpine Courmayeur.

A loro devo un grande grazie.

Indice

Il percorso e il suo significato	4
L'intervista a Renzino Cosson	5
La riflessione di Arnaud Clavel	8

I temi

La gentilezza	10
L'intimità	13
L'equilibrio	15
La felicità	16
Il silenzio	18
Un calice di vino	20
Bibliografia	22
La locandina degli incontri	23

Il percorso e il suo significato

Vagabondando per le valli di Courmayeur, mentre ci si avvicina a colli e passi, emozioni intense e diverse si uniscono ai nostri pensieri.

Per prima arriva l'emozione della fusione con la natura, di un certo panismo, dentro il profumo del bosco, nel respiro corto per una salita, nell'abbraccio del tutto.

Un'altra volta giunge l'emozione per il cielo stellato, uno stupore tutto kantiano.

O ancora l'emozione di presenza e assenza, come quella dell'acqua che scorre e nella quale, come ricorda Eraclito, mai potrai immergerti due volte.

Emozioni che si intrecciano al bisogno di riposo, di vacanza, di "ozio". Emozioni che lasceranno una traccia di nostalgia nei mesi in cui saremo altrove.

Vagabondando per valli ci avviciniamo, piano piano, alle antinomie della montagna e alle nostre antinomie: maestosità della natura e fragilità dell'ecosistema; densità della roccia e fluidità dei corsi d'acqua; fame di spazi e desiderio di intimità; ricerca di parole e bisogno di silenzio; permanenza nella quiete e necessità di compagnia.

Antinomie che animano i pensieri, suscitano domande, nutrono l'immaginario, spingono al confronto.

La filosofia, che è pensiero dialogato su un prato, che è meraviglia di fronte a una cima, che è parola profonda e leggera, diviene in montagna un'occasione di benessere.

L'insieme dei testi che propongo si offre per riflessioni silenziose o dialettiche.

Stare dentro un rifugio di montagna e, ad un tempo, stare dentro il rifugio della filosofia può essere un dono prezioso fatto a se stessi e ad altri.

Paola Saporiti

L'intervista a Renzino Cosson

È una mattina di aprile, il cielo non è terso, la montagna, con le sue cime innevate di fresco, appare e scompare tra le nuvole, si nega e si offre.

Mi trovo ad una bella finestra, con vista sul Dente del Gigante, nella casa di amici cari che mi fanno incontrare Renzino Cosson, guida emerita del Bianco e, da qualche giorno, Cavaliere dell'Autonomia Valdostana.

Così, con i primi saluti, gli domando se questo riconoscimento sia un po' come il "cavalierato del lavoro".

A lui pare molto di più, qualcosa di più globale, un nome per dire un atteggiamento e una storia di vita: la capacità di conservare e tutelare natura e cultura. Renzino è un uomo semplice, capisco subito che questo riconoscimento lo onora perché non è formale, perché si allaccia alla concretezza, al suo rispetto per gli uomini e le cose.

Il suo rispetto per la montagna lo porta a indignarsi per l'acqua sprecata in rifugio, per i rifiuti abbandonati nei prati, per la trascuratezza dell'approccio al paesaggio. Più una protezione della natura, per la verità, che un'indignazione, perché il tratto del suo essere è con evidenza l'equilibrio.

Un uomo esile di figura, ma potente in umanità ed equilibrio.

Apro la mia conversazione con un ricordo, torno ai miei quindici anni, sul Monte Rosa, in una mattina gelida di luglio, in salita verso la capanna Margherita e con il fallimento del percorso, perché una bufera ci incolla al Col del Lys e poi ci costringe a scendere. Confesso, adesso, che allora decidere di scendere mi era parso un regalo, così stremata dal mio poco allenamento. Ma confesso anche che mi sono sempre portata il peso negativo di questa "cima mancata".

Cosson parla sorridendo, ma determinato. Non bisogna voler arrivare ad UNA cima, ma alla PROPRIA cima. Ogni giorno è sapienza stabilire quale sia la cima per te.

Un pensiero filosofico, così come l'altro, di pochi minuti fa, quello del far sintesi tra "natura e cultura", o quello, fortissimo, dell'invito al "rispetto".

Mi faccio coraggio, vorrei sapere di più di quest'uomo tenace e sereno. Gli chiedo dunque quale sia il regalo che la montagna gli fa ogni mattina. Risponde pensoso: la mattina non basta, ci vuole tutta la giornata, di fronte a "Lei". Va bene, ma, chiedo con sciocca insistenza cittadina, quale è questo dono?

Il regalo della montagna è il silenzio.

Non è difficile capire che siamo davanti ad un silenzio ricco, quello che Breton chiama *ciò che offre all'uomo la possibilità di ritrovare il proprio posto, di conquistare la pace.*

Vien voglia di trasferirsi su al Rifugio Bertone, di fianco a Cosson, mentre guarda, scruta, prepara, dentro un silenzio che è forza costruttiva.

Chiedo al mio maestro che cosa renda speciale l'accoglienza che lui e i suoi ragazzi sanno offrire.

L'acqua solo di fonte, la polenta solo cotta sul fuoco vivo, la fontina solo d'alpeggio, marchiata a fuoco. Fontine fatte a giugno, quando le mucche si nutrono di un prato fiorito.

Chiedo ancora. Quale ricordo conservi del tuo lavoro di guida, dell'essere salito sui monti per molti anni, portando su villeggianti magari inesperti?

Beh, dice Renzino, fai la guida per passione, non per denaro, questo lavoro è così, lo diceva anche Émile Rey, il principe delle guide. Tu ogni giorno, da guida, ci metti la vita. Nei passaggi difficili devi portare le persone di cui conosci qualcosa, puoi rischiare solo con qualcuno che conosci. Anche nei passaggi difficili della vita è così.

Un'altra perla di sapienza, che fa ricca questa mia mattina.

Parliamo molto di giovani, nel nostro dialogo.

Il rapporto con i giovani inizia dal nipotino. Mi ha fatto felice, l'altro giorno. Ha scelto di salire al rifugio a piedi, per vedere gli animali e le loro tracce. Saliva anche l'elicottero, che portava le bombole, ma non ne ha voluto sapere. Mi ha commosso.

Sono venuti al rifugio anche i ragazzi del Liceo Linguistico. Hanno scritto pensieri e riflessioni di una finezza e di una profondità che mi ha lasciato speranza.

Poi mi parla di Andrea Chaves, giovanissimo alpinista, morto sul Bianco nel 2017, sfoglia il libro che lo racconta. Leggiamo: *Si cercano le montagne per viverci fino in fondo e ancora: Quando sei in montagna non c'è spazio per la menzogna.*

Mi domando quale distanza ci sia tra montagna e menzogna e dunque quale vicinanza ci sia tra montagna e verità. Ne parleremo ancora, lo dobbiamo proprio fare.

Anche dentro casa, oggi, Cosson è una guida; lo è per me, mentre mi regala parole sagge, con cui segna una traccia. Oso avanzare la mia proposta, quella del progetto AL RIFUGIO CON LA FILOSOFIA.

Gli pare una buona idea, si augura che io sappia coinvolgere persone che si avvicinino alla montagna e ai pensieri con calma; si augura, soprattutto, che partecipino anche i giovani. Il rifugio Bertone ed i suoi prati ci ospiteranno.

Saranno un paio di incontri pomeridiani. Sarà un Cafè Philò, cioè un dialogo socratico, un momento in cui persone diverse, accomunate dalla ricerca del bello, nell'ambiente sereno della montagna, condividono pensieri su un argomento dell'esistenza.

Il Cafè Philò è guidato da un moderno filosofo, che non ha la grandezza di Socrate, ma ne ha compreso l'invito a fare della filosofia una dimensione di vita, di quotidianità, l'invito a una filosofia "pratica".

Nello zaino immaginario, che portiamo insieme allo zaino per la salita, metteremo la disposizione all'ascolto degli altri, convinti che entrare in un argomento ed abitare una domanda sia un cambiar fatica che ci può essere piacevole.

Stare al rifugio per stare bene, fare un Cafè Philò per un momento di benessere.

È il momento di salutarci. Mentre mi ha fatto dono del suo tempo e dei suoi pensieri, quest'uomo, guida e maestro, mi ha mostrato davvero ciò che le autorità gli hanno riconosciuto, un animo appassionato per la natura e la cultura della Valle.

La riflessione di Arnaud Clavel

Allora ascoltavo l'album "The river" del Boss nelle cuffie del mio walkman, mentre correvo per allenarmi. Intanto pensavo a tutte le montagne che avrei scalato, ma non immaginavo minimamente e non prendevo neppure in considerazione le cose forse più importanti: tutti i silenzi che la montagna mi avrebbe regalato e tutte le persone che ho conosciuto durante questo lungo cammino.

Lunghi silenzi, ricchi di ammirazione per i meravigliosi luoghi che ho visto, silenzi fatti di paure e di immense gioie, che mi hanno fatto crescere a livello alpinistico, ma soprattutto a livello umano.

Adesso, invece, mi guardo indietro e penso a tutto ciò.

Guardo la mia famiglia e le mie bimbe, auguro loro di appassionarsi, tanto quanto mi sono appassionato io, ad uno stile di vita sano e naturale, in qualunque contesto sarà!!

Adesso non vado quasi più in montagna, se non per diletto, ma il mio tempo libero è dedicato all'arrampicata, una disciplina che ho scoperto dopo le ascensioni e che ha portato il mio spirito molto in alto. Mi ha insegnato a superare i miei limiti.

Concentrazione, meditazione, azione, armonia, assenza di gravità, condivisione e libertà sono gli elementi essenziali che mi fanno sentire vivo e felice.

Grazie roccia, grazie ghiaccio, grazie natura, semplicemente grazie Dio.

I TEMI

La gentilezza

L'intimità

L'equilibrio

La felicità

Il silenzio

Un calice di vino

Propongo qui di seguito alcune schede che potranno essere utili per gli incontri di Cafè Philò, come traccia di partenza o come appunti per ripensare.

Si tratta di pensieri letti, approfonditi, rielaborati a partire da alcune pagine di filosofi e di filosofe.

Alla voce Bibliografia segnalo tutti i riferimenti che ho utilizzato.

I Cafè Philò si terranno al Rifugio Bertone e alla Biblioteca di Courmayeur.

Nelle pagine che seguono è presente anche la locandina degli incontri.

La gentilezza

La parola gentilezza proviene dal latino *gens* ed indica qualcosa che è legato alla società, alla socialità.

In inglese troviamo *kindness* dove *kind* vuol dire *dolce*, ma anche *tipo*, *razza*.

In tedesco troviamo un chiaro riferimento all'amichevolezza con *Freundlichkeit* o all'amore, con *Liebenswürdigkeit*.

La gentilezza si costituisce all'interno della condizione di riconoscimento. Ne hanno scritto Hegel, in chiave fenomenologica e Ricouer, in chiave ermeneutica. Ne parla Levinas, quando mette a tema l'*ospitalità* e Rousseau ci ricorda che la gentilezza è la *cura degli altri*.

Gentilezza e riconoscimento coinvolgono tutti gli aspetti dell'esistenza e della progettualità personale e collettiva: amore, amicizia, comunità, socialità, intersoggettività.

Un primo passo

Il filosofo Arthur Schopenhauer, nell'opera *Il fondamento della morale*, in merito al rapporto tra la giustizia e la rettitudine di cuore, introduce il concetto di *cortesìa* e afferma:

“Tra la giustizia esercitata dagli uomini e la rettitudine di cuore c'è per lo più un rapporto analogo a quello che corre tra l'amore del prossimo, che vince realmente l'egoismo, e la manifestazione della cortesìa, che lo vince solo in apparenza”. Dunque per Schopenhauer la cortesìa nasconde un sostanziale egoismo. “La cortesìa è, nella piccolezza dei contatti quotidiani, la sostanziale e sistematica negazione dell'egoismo; è un'ipocrisia riconosciuta: tuttavia la si esige e la si loda, perchè ciò che essa nasconde, vale a dire l'egoismo, è così brutto che non lo si vuole vedere, benché si sappia che c'è”.

Una via per non far naufragare la gentilezza sullo scoglio della manipolazione è per Schopenhauer il fondamento metafisico della morale. “La compassione è la base metafisica dell'etica e consiste nel fatto che un individuo riconosca immediatamente nell'altro se stesso, il proprio vero essere. Perciò la sapienza pratica, il fare del bene e la bontà, coincidono nei risultati con la sapienza teoretica. Il filosofo pratico, cioè la persona generosa, esprime con l'azione ciò che nel conoscere è il risultato di un pensiero profondo”.

“Il carattere buono vive in un mondo esterno omogeneo alla sua natura: per lui gli altri non sono un non-io, bensì io-un'altra-volta. Perciò il rapporto originario tra lui e ogni altro è amichevole: egli si sente intimamente affine a tutti gli esseri, prende parte diretta al loro bene e al loro male. Con fiducia, immagina anche da parte delle altre persone la stessa partecipazione”.

Un secondo passo

Un ingrediente essenziale per la gentilezza è la LEALTÀ. La lealtà è la spina dorsale della gentilezza, la rende forte, sostanziale. È la sua ragion d'essere. È un'interezza, una capacità di essere presenti, una dedizione che, in un mondo spesso DISTRATTO, brilla di luce intensa.

Nella lealtà si vede la misura della persona. Filosoficamente, possiamo dire che la lealtà ha per noi origini lontane, addirittura prenatali, creaturali. Ha a che fare con l'essere generati, il venire al mondo, il destino di un rapporto unico e irripetibile. Naturalmente questo modo di essere non dipende sempre e solo da una fecondità fisica, ma da una fecondità relazionale.

Seguendo il filo di una lealtà ricevuta, possiamo pensare ad una lealtà soggettivamente agita.

Nell'epoca della distrazione, dell'occasione, dell'immediatezza, i gesti leali e duraturi esprimono attenzione e pienezza di essere.

Nell'epoca della lealtà ai "marchi", è possibile tracciare il filo rosso di una lealtà e fedeltà "umanistica" e non "materialistica".

Un terzo passo

Gentilezza è un termine appropriato da applicare alla leadership. Implica il fatto che le connessioni di base tra le persone spingano a impegnarsi in rapporti reciproci significativi. Queste relazioni vengono coltivate e rafforzate attraverso sei virtù. Esse sono gli ingredienti fondamentali della gentilezza e sono un buon ordito per quel tessuto che è il mondo del lavoro. Si tratta di:

- Compassione
- Integrità
- Gratitudine
- Autenticità
- Umiltà
- Umore

Il terzo passo è adattato e tratto dal testo di William Baker, Michael O' Malley, *Comandare con gentilezza. Perché i leader buoni sono buoni leader*

Un esercizio interiore

Esplorare il mondo dei simboli è utile all'arte di vivere.

- Scegli una qualità che vuoi coltivare, per esempio la gentilezza.
- A occhi chiusi aspetta che emerga in te un'immagine simbolica che la rappresenta. Se la prima immagine che emerge non è soddisfacente, aspetta che ne venga un'altra.
- L'immagine può venire dal mondo naturale, può essere un fiore, un animale o un albero. Può essere un personaggio mitico o venire dalla tua storia personale.
- Visualizza il simbolo e percepisci il ricco contenuto di sentimento e significato che porta con sé.
- Puoi diventare quell'immagine, immedesimarti.
- Per esempio, se hai scelto come simbolo un fiore di loto, lo visualizzi mentre si apre, ne senti il profumo, resti in contatto con il sentimento senza parole che ti trasmette. Poi diventi tutt'uno con la sua bellezza.
- Oppure hai immaginato che il tuo simbolo è il sole. Dapprima lo visualizzi e passi un po' di tempo a essere conscio delle emozioni e degli atteggiamenti che evoca in te. Poi diventi il sole. Senti che il suo calore è il tuo calore, che la sua luce radiosa è la tua luce radiosa.

Adattato e tratto dal testo di Pietro Ferrucci, *La forza della gentilezza*

L'intimità

Intimo si dice di ciò che è del tutto privato e nascosto agli altri (come nel caso della vita intima, di una convinzione intima, o del cosiddetto diario intimo), ma allo stesso tempo, e *ugualmente*, l'intimità indica ciò che riunisce alcune persone e ne favorisce l'intesa. Tacitamente, attraverso un'atmosfera, essa si impregna di significati: pranzo intimo, cerimonia intima; si parla anche di angolo intimo: al riparo da tutti, lontano dagli sguardi e dalle chiacchiere.

L'intimità è la radicalizzazione di un'interiorità, che si ritrae in sé e si allontana dagli altri, ma al *tempo stesso*, dice anche del suo contrario:

l'unione ad Altro, un'unione intima, un fuori che diventa un dentro, il "più dentro".

Attraverso l'inversione intrinseca all'intimità (che ribalta il più segreto in ciò che può legare di più) l'interno e l'esterno si scoprono d'un tratto agli antipodi rispetto alla concezione che li ritiene separati.

Cogliere il proprio dentro fuori.

Avere la propria interiorità anche nell'Altro.

L'intimità dice ad un tempo *il ritiro e la condivisione*.

Così essere intimi è condividere uno stesso spazio interiore – pensiero, sogno, sentimento – senza che ci si chieda più a chi questi appartengano.

Sono necessariamente intimo *con*. Posso essere intimo soltanto attraverso un *tu*. Siamo intimi tra noi perché abbiamo lasciato perdere calcoli e ragioni. Quando si entra in intimità non è possibile essere limitati, meschini, mediocri.

Dunque il significato della parola intimo si evolve in due vie parallele: da un lato essa chiama intimo *il più interno, il più profondo, il più ritirato*. Dall'altro dice intimo ciò che lega all'altro, espropria, ma collega in modo più stretto e duraturo.

L'intimista è invece deprecabile. Dell'intimo questo *kitsch* è non il contrario, ma la perversione.

...Ciò che conta non è tanto che il gesto sia espressivo (molti nostri gesti lo sono: gesti di collera, di odio, di pietà – una tale semiotica di gesti non fa problema) quanto il fatto che il gesto intimo, facendo irruzione *nel campo di appartenenza dell'Altro*, attraverso cui questi si riconosce e si appropria di sé, disfa – fa saltare – la barriera tra l'Altro e sé, tra fuori e dentro: un dentro **si amplia così attraverso** l'altro, **invece di urtare contro** la sua esteriorità provocante –provocante perché mantiene la distanza, l'accresce persino, come nel caso dell'erotismo.

Ciò fa sì che il gesto intimo, anche se divenuto familiare, non sia mai abitudinario; **conservi sempre qualcosa** dell'evento inaudito, **del miracolo**. Per questo anche quando si mostra, non può mai essere completamente svelato; si sottrae allo sguardo altrui per non essere profanato; e, anche se è fatto in pubblico, resta codificato come "segreto". In caso contrario, resta disabilitato, perde di efficacia e non è più intimo.

La cessazione del gesto intimo non solo traduce (tradisce) la fine, o anche soltanto il deteriorarsi, dell'accordo tacito e della complicità, ma addirittura l'anticipa e al contempo l'accelera. È l'avviso e l'inizio di una fine.

L'intimità provoca qualcosa come l'elevazione. Si pensi ad un passaggio di Stendhal: "una conversazione ben più intima ed elevata di quella che ascoltano le nostre orecchie", dice il romanziere di due personaggi che stanno in disparte.

L'"elevazione", che riguarda l'intimità, va intesa in tutta la sua forza. Non separa dagli altri, da "altri", non è solo fonte di distinzione e al tempo stesso di maggiore intensità, ma "eleva", metaforicamente e soprattutto metafisicamente parlando: eleva dall'imbozzolamento in cui progressivamente sprofonda, richiudendosi, la vita.

Ci sono persone, comprese quelle accoppiate o sposate, che mai, in tutta la loro vita sono *entrate in intimità*. Hanno vissuto per anni, si potrebbe anche dire per secoli, l'una accanto all'altra, senza aver mai varcato la frontiera del proprio io. Hanno vissuto "l'una con l'altra", ma non tra di loro: non c'è stato un "**tra**" che si sia sprigionato, che abbia potuto prosperare. Non ne hanno nemmeno – occorre dirlo? – sospettato la possibilità; non hanno mai oltrepassato questa soglia, non ci hanno nemmeno pensato. Hanno mai pensato che esistesse nell'Altro uno "spazio interiore"?

E ciò, nonostante il loro continuo stare fianco a fianco. Perché stare fianco a fianco non è mai essere "vicino". L'Altro è diventato un essere familiare, ma non intimo. Dell'Altro sanno tutto, certo, un "tutto" registrato quotidianamente: atteggiamenti, gesti, tic e reazioni, colere e intonazioni, non possono farne a meno, tanto ci sono abituati. Ma ciascuno è rimasto dalla sua parte: non si sono mai "**incontrati**".

Si sono incrociati, anche per tutta la vita, ma non si sono mai *abbordati*. Come si abborda, in mare, un'altra nave, che viene da altrove, o come si abborda un mattino in un'isola, un porto, una riva. Con quel che di inatteso c'è sempre in ogni abordaggio: si "abborda", dice il dizionario, "un luogo sconosciuto o che presenta delle difficoltà" – un rischio che non si cancella sia di fronte agli esseri che di fronte alle cose. Per abbordare, si viene da più lontano, si emerge dalla propria estraneità e ci si immerge in quella dell'altro.

Allora avviene quell'apertura che, sola, permette di essere "vicino", non più fianco a fianco, ma dalla stessa parte, anche se fosse di fronte alla disfatta.

Di qualunque natura sia, la lontananza non distrugge l'intimità. L'intimità non è di contatto, ma di interiorità, per questo può svilupparsi anche nell'assenza. Nell'assenza si può restare "vicino".

L'equilibrio

Quante volte ci siamo sentiti dire da bambini "Stai in equilibrio!".

Non sapevamo, allora, che la storia della nostra specie si è caratterizzata attraverso il passaggio evolutivo, straordinario e lunghissimo, al bipedismo. Non sapevamo che i nostri mal di schiena sono prodotti ancora oggi da assestamenti della nostra postura e dal passaggio da una posizione a quattro zampe a quella a schiena eretta.

L'equilibrio è un concetto che pervade tutta la nostra storia e la nostra vita, dalla fisica alla chimica, dall'architettura alla scrittura, e ancora oltre.

Quando vediamo la straordinaria bellezza di grattacieli che sono sempre più alti e che ci fanno sognare di toccare il cielo, siamo al contempo sorpresi dalla sfida di un equilibrio sempre più precario e il sogno eterno di Icaro.

L'equilibrio della Terra è prodotto dalla sua vorticoso forza di rotazione in termini fisici, ma viviamo al contempo una drammatica emergenza di equilibrio ecologico del nostro Pianeta, e stiamo sempre più erodendo la riserva di beni consumabili.

Non riusciremo a conservare la nostra specie, se andremo avanti di questo passo.

Dobbiamo allora cercare di trovare un nuovo e vero equilibrio tra ricchezza ed equa distribuzione; un equilibrio dei nostri patrimoni genetici; un equilibrio tra i nostri valori e le nostre scelte.

Non c'è equilibrio se non ci sono giustizia, armonia, confronto e dialogo.

Pensiamo agli atomi, che cercano e trovano un linguaggio e un bilanciamento in composizioni di incredibile unicità.

Pensiamo alle formule matematiche, che trovano la loro bellezza nell'equilibrio delle parti che le compongono.

L'equilibrio è una strada, un percorso, una condizione mai raggiunta del tutto.

Dovremo trovare stimoli, ragioni e significati nuovi per l'equilibrio di tutti noi.

Adattato e tratto dall' Introduzione al *Festival della Scienza* di Genova 2015

La felicità

Che cos'è oggi la felicità? Sono in molti a chiederselo.

Tutti desiderano essere felici, eppure l'oggetto del desiderio resta più che mai opaco.

Non è più come all'epoca di **Platone**, quando la felicità non aveva misteri: era la conseguenza necessaria di una **vita buona**, cioè spesa alla ricerca di **saggezza e virtù**.

Come essere felice, se il significato stesso del termine virtù è poco chiaro?

Come essere felici, se anche la soluzione di **Epicuro** – un uomo è felice quando riesce a **soddisfare i propri bisogni naturali e necessari** – non sembra più convincere nessuno? Le nozioni di **virtù** e di **natura** sono ormai divenute problematiche.

Da un lato, ognuno ha una concezione personale del bene, che non coincide quasi mai con quella del vicino di casa. Dall'altro, i progressi della medicina e della tecnica hanno frantumato il concetto classico di natura: il mondo contemporaneo è il regno della **natura artificiale**. E non è tutto. Il vuoto lasciato dal crollo delle grandi utopie politiche del secolo scorso è stato progressivamente riempito da un nuovo imperativo categorico: sii felice e approfitta dei piaceri della vita!

Ma che cosa vuol dire **essere felici** quando la felicità, anziché un'aspirazione individuale, è un **dovere collettivo**?

Una società che ogni giorno celebra il trionfo delle terapie brevi, capaci di educare alla fiducia in se stessi e al pensare positivo, rischia di far credere alle persone che, se non sono felici, in fondo è colpa loro. Con questo non voglio dire che non si possa fare nulla per essere felici. Come spiega il filosofo **Yves Michaud**, siamo tutti responsabili delle nostre scelte e, sebbene la felicità non dipenda esclusivamente da noi, **spetta al singolo scegliere come affrontare le gioie e i dolori che la vita riserva**.

Tuttavia, **esistono molte cose che non dipendono da noi, e la felicità consiste talvolta proprio nel lasciarsi andare, accogliendo le proprie fragilità e fratture**. C'è sempre un ideale da raggiungere, uno scopo da realizzare, una persona che ci delude. E anche se l'astuzia della ragione, come direbbe Hegel, consiste nel farci credere di sapere sempre e comunque ciò che vogliamo, **esiste in realtà un'opacità strutturale del nostro desiderio che ci rende insoddisfatti**. Cresciamo, maturiamo, invecchiamo. Ma prima o poi la maschera che ci siamo costruiti cade. E allora ci rendiamo conto che, forse, non siamo veramente chi pensavamo di essere. Anzi, **a forza di agire come se la fragilità non esistesse, ci perdiamo per strada un pezzetto di noi stessi**.

A volte, proprio nel momento in cui ci fermiamo un istante e cerchiamo di entrare in contatto con noi stessi, comprendiamo come **le nostre fragilità possano diventare un punto di forza. Perché ci aiutano a crescere e a cambiare**. Perché ci rivelano qualcosa di noi che per tanto tempo, a torto, abbiamo fatto di tutto per ignorare.

E se la nostra verità fosse proprio lì, in quell'imperfezione che ci portiamo dentro e che cerchiamo a ogni costo di negare?

E se il momento in cui vivere serenamente fosse solo nell'attimo in cui rinunciamo alla felicità?

Mi ricordo come fosse ieri il giorno che, arrivata dalla mia psicanalista più triste del solito, le dissi che non ce la facevo più, che le cose non andavano meglio, che ce la mettevo tutta, però nulla stava cambiando. Cosa posso fare, più di quello che faccio, per essere più serena?

Non ha mai pensato che forse il problema è proprio qui, nel voler sempre fare di più? E se la soluzione fosse nel fare di meno? Cosa voleva dire? Che senso poteva mai avere il fare di meno? Meno rispetto a cosa? E la felicità? Non bisogna lottare per conquistarla?

Fare di meno per permettere al desiderio di sorgere. Fare di meno per rendersi conto che solo quando riusciamo a fare spazio al vuoto che ci portiamo dentro, siamo poi in grado di identificare il punto fermo su cui appoggiarci.

È proprio il vuoto che talvolta sentiamo sorgere in noi a permetterci di vivere e di creare, di trasformarci e di desiderare. Perché, se fossimo veramente pieni, non avremmo più bisogno di niente.

In una lettera al fratello Paul, Camille Claudel scrisse un giorno che c'era sempre **qualcosa di assente** che la perseguitava. Riuscendo così, in poche parole, a darci una delle più belle definizioni della condizione umana.

Il vuoto è un segno d'umanità. È la traccia tangibile della nostra vulnerabilità e dei nostri limiti. Di quel desiderio che ci portiamo dentro e ci spinge a incontrare gli altri, ad avere progetti e a fare di tutto per realizzarli.

Il vuoto ci accompagna. Quando la smettiamo di combatterlo, può diventare un luogo fertile: **una piega in cui l'anima si rifugia per generarsi e trovare nuove energie**; una frattura da cui scaturiscono il pensiero e la scrittura, anche semplicemente per trovare le parole giuste per nominare quello che ci manca, tutto quello che non si ha, ma si vorrebbe avere. Nonostante si abbia già tanto.

Adattato e tratto dalla prefazione di Michela Marzano al testo *La felicità del meno*

Il silenzio

Unito alla bellezza del paesaggio, il silenzio è un cammino che conduce a sé, alla riconciliazione con il mondo, configurandosi come un momento di sospensione del tempo, come l'apertura di un varco che offre all'uomo la possibilità di ritrovare il proprio posto, di conquistare la pace. È una modalità di conferimento di senso, una riserva morale cui attingere prima di ritornare al baccano del mondo e alle preoccupazioni della vita quotidiana.

La punteggiatura del silenzio, gustato in momenti diversi dell'esistenza, (ritirandosi in campagna o in un monastero, o anche, più semplicemente, in un giardino, in un parco, concedendosi una camminata) si rivela un'occasione per ritemprare lo spirito, per godere di un tempo di riposo, prima di immergersi nel rumore – concreto e figurato – della città.

Il silenzio così ritrovato procura un accentuato sentimento di esistere, segna momenti di sobrietà che autorizzano a fare il punto, a ricalibrare i propri sentimenti, a ritrovare un'unità interiore, a prendere una decisione difficile. Il silenzio ci rende nuovamente e più profondamente disponibili a noi stessi e all'altro.

Scongiorare il silenzio

Confrontarsi con il silenzio è una prova che rivela attitudini sociali e culturali, ma anche personali dell'individuo. Alcuni si spaventano di fronte a un mondo messo a nudo dall'irruzione del silenzio, che annienta le tracce sonore che sembrano rendere l'esistenza abitabile e comprensibile. Altri vedono nel rumore una trama di senso che li protegge dalla brutalità del mondo, uno scudo protettivo contro un vuoto – vero o apparente – che spaventa.

Difendersi con il silenzio

Il silenzio dinanzi a una domanda è come il rimbalzare di un'arma su uno scudo o su un'armatura. Ammutolire è un'estrema forma di difesa, nella quale vantaggio e svantaggio si equivalgono. Il silenzio si configura qualche volta come una forma organizzata di resistenza. Protesta passiva ma potente, perchè nega qualsiasi forma di reciprocità, uccide il linguaggio all'origine, nega lo scambio verbale. A volte chi è privato dei mezzi per difendersi, o per far valere i propri diritti, si ritira simbolicamente nel mutismo, che in questo caso è l'arma dei poveri.

Offendere con il silenzio

Il silenzio dell'altro, laddove le circostanze richiedano la sua parola, introduce una posizione di penosa attesa, producendo uno shock in risposta a una subordinazione difficile da elu-

dere. Chi rimane zitto manifesta il pieno potere della propria posizione e lascia l'altro nel dubbio rispetto a cosa sia meglio fare.

Ridurre al silenzio

La messa al bando del legame sociale è un altro modo di vanificare la parola, costringendola al silenzio a causa dell'allontanamento. Quando è privata di un interlocutore che ascolti e risponda, la parola non suscita più reciprocità, anche se la domanda può essere molto intensa. È una parola annientata.

Fraintendere il silenzio

Diventato raro, ovunque messo a repentaglio, il silenzio è oggi tramutato in un valore commerciale eminente. Il suo prezzo aumenta ogni giorno, come se il silenzio fosse una specie in via d'estinzione; questa tutela è però spesso una finzione.

Adattato e tratto dal testo di David Le Breton *Sul silenzio, Fuggire dal rumore del mondo*

Un calice di vino

La classicità greca, con pagine diverse, ci fa notare come il vino, la bevanda di Dioniso, sappia trarre alla luce la verità, vincendone la ritrosia e il nascondimento.

Lo vediamo con Euripide, nelle Baccanti.

I piaceri d'amore tra Afrodite e Ares non sarebbero possibili senza l'ebbrezza.

Figli della coppia sono Eros e Armonia, non solo due divinità, ma due stati dell'essere; hanno a che fare con la filosofia ed un aiuto a vivere questi stati in pienezza viene dalla bevanda tanto cara a Dioniso.

Eros: la tensione che ci muove all'altro, che tende a farci ricomporre ogni distinzione, sino a fare, di due, uno. Armonia: la composizione equilibrata delle differenze, che tuttavia vive solo nei diversi, manifestandone a un tempo la sostanziale unità.

In sintesi: **Vino e filosofia**

Lo vediamo con il filosofo neoplatonico Giamblico, che ci racconta la giornata ideale del pitagorico.

Inaugurata da passeggiate solitarie in luoghi tranquilli, templi e boschi, o in ambienti gradevoli e rasserenanti, la giornata viene dedicata innanzitutto all'attività sociale dell'insegnamento. La colazione è frugale e durante il giorno non si beve vino. Ci si occupa degli affari in città fino a sera, quindi c'è l'obbligo di ritornare sugli insegnamenti ricevuti, esercitandosi così in buone azioni. Giunge finalmente il tempo per la mensa, in gruppi di dieci, e inizia la libagione, accompagnata da profumi e incenso. Al momento di congedarsi, il coppiere versa altro vino, mentre il più anziano recita una formula rituale e augurale.

Un modo per dire che nelle giornate ci deve essere spazio per se stessi e per gli altri. Un modo per dire che dentro un'esistenza che ha ritmo ci deve anche essere lo spazio per superare schemi consueti, quale via al contatto con la divinità.

In sintesi: **Vino e spiritualità**.

Lo vediamo, ancora, in Platone, che nel Simposio, mentre ci narra di Socrate, ci suggerisce che la bevanda di Dioniso è la premessa adeguata per ogni seria meditazione filosofica. In queste ed altre pagine, vediamo Socrate sempre equilibrato, parco. Socrate non si ubriaca mai.

Quasi a dire che per lui il piacere del bere ha soltanto un influsso benefico, liberatorio.

Quasi a dire che c'è un rapporto privilegiato tra la verità che scaturisce dal vino e la verità di cui egli è incessantemente alla ricerca.

In sintesi: **Vino e conoscenza**.

Anche la filosofia contemporanea ci porta suggestioni e spunti.

Del filosofo Hegel ci restano alcune lettere con le quali ordinava ai fratelli Raman discrete quantità di vino, che pretendeva ottimo.

Possiamo immaginare il filosofo, aiutato da un buon calice di vino, nel percorso della sua riflessione dialettica: l'eterno rovesciamento del senso delle cose e della realtà.

Del filosofo Kierkegaard ci resta un'operetta dal titolo **In vino veritas**. Il vino accompagna i momenti della scelta, della fatica esistenziale, il cammino dei diversi tipi di umanità. Bisogna bere, ci suggerisce il filosofo, sino ai limiti dello sragionamento, ma senza mai naufragare nell'insensatezza.

Perché sragionare? Perché lasciarsi, almeno un poco, andare? Perché la verità non si affida alle determinatissime idee, che caratterizzano la vuota universalità di tanta filosofia. Perché ridurre l'autocontrollo ci permette di uscire dall'impersonalità. L'impersonalità è un freno alla relazione autentica.

(Ci pare di ascoltare anche Freud: le leggi universali sono rassicuranti ma vuote).

Del filosofo Nietzsche sappiamo la sua passione per Dioniso, lo potremmo definire il discepolo per antonomasia di Dioniso.

Strano, allora, leggere nei suoi testi delle abitudini di Zarathustra. Il profeta predilige respirare l'aria pura della montagna e bere l'acqua limpida della fonte.

Anche questa una lezione. Un'incredibile lezione di misura, proprio dalla filosofia del martello e del sospetto.

Per concludere, possiamo fermarci a riflettere, magari davanti ad un buon bicchiere, su una serie di elementi e contrasti.

Vita e pensiero. Vizio e virtù. Ragione e passione. Misura e dismisura.

Adattato e tratto dal testo di Massimo Donà, *Filosofia del vino*

Bibliografia

Baker William, O' Malley Michael, *Comandare con gentilezza. Perché i leader buoni sono buoni leader*, ed. Aliberti Castelvechi, Roma, 2011

Donà Massimo, *Filosofia del vino*, ed. Bompiani, MI, 2003

Ferrucci Pietro, *La forza della gentilezza*, ed. Mondadori, MI 2005

Giorda Maria Chiara, Hejazi Sara, *La felicità del meno*, ed. Sperling & Kupfer, MI, 2015

Jullien Francois, *Sull'intimità*, ed. Raffaello Cortina, MI 2014

Le Breton David, *Sul silenzio, Fuggire dal rumore del mondo*, ed. Raffaello Cortina, MI, 2018

Saporiti Paola, *Oltresofia. L'umanità dietro le sbarre*, ed. Officina della narrazione, Como, 2016

Saporiti Paola, *Essere donna e pensare colorato*, e-book, in: paolasaporiti.com

La locandina degli incontri



AL RIFUGIO CON LA FILOSOFIA

Cafè Philò al Rifugio Bertone
5 e 13 agosto alle ore 15

Cafè Philò
alla Biblioteca di Courmayeur
8 e 21 agosto alle ore 21,15

Incontro con
RENZINO COSSON e ARNAUD CLAVEL
9 agosto ore 18 - Baita Hermitage - Courmayeur

Il Cafè Philò è un momento per condividere pensieri - profondi e leggeri - su alcuni temi dell'esistenza, come: **La gentilezza - L'intimità - La felicità - Il silenzio**, ma anche: **L'equilibrio e Un calice di vino**

Guiderà i dialoghi **Paola Saporiti**, filosofa.

Gli appuntamenti, di circa un'ora, sono pensati come un momento esperienziale e di benessere. Si farà una filosofia per non filosofi, non è richiesta una preparazione specifica.

Non è necessaria una prenotazione.



Per approfondire e per "riempire lo zaino" scaricare l'e-book **AL RIFUGIO CON LA FILOSOFIA** dal sito paolasaporiti.com/alrifugioconlafilosofia/

Per richieste e chiarimenti rivolgersi alla Biblioteca 0165 831351